

fronte ad una moltiplicazione delle attività criminali, tra cui contrabbando e narcotraffico. Su questo bisogna concentrarsi e capire che cosa deve essere cambiato.

Per quanto riguarda il quadro del dialogo interetnico, vi è un esodo di quasi 200 mila serbi e vi è stato un rovesciamento della situazione, come è stato ricordato. Anche a questo proposito, c'era un programma, considerato come una priorità della comunità internazionale, di sostegno al rientro. Come sono andate le cose? Proverei ad entrare nel merito ed a capirne di più. Il vero problema, tuttavia, è l'incertezza sullo *status*. La comunità albanese mira all'indipendenza, questo è indiscutibile. Anche le personalità più moderate, che hanno un rapporto più positivo e costruttivo con la comunità internazionale, hanno maturato questo proposito. Questo valeva — parliamoci chiaro — anche per Rugova, fin dal 1999. Egli aveva scelto una linea pacifista, attraverso la quale riteneva che si sarebbero create le condizioni per dare al Kosovo, in una prima fase, lo *status* di repubblica, come è accaduto per il Montenegro ed altre repubbliche della ex Jugoslavia. Anche gli errori commessi, nel rapporto con Milosevic, dalla comunità internazionale hanno portato ad un inasprimento della linea di Rugova nel senso che quest'ultimo ha ritenuto che la comunità internazionale, conclusi gli accordi Dayton, del Kosovo non si sarebbe interessata più molto. Milosevic pensò di avere ricevuto carta bianca dalla comunità internazionale nel Kosovo. Questo dobbiamo saperlo.

Di qui a breve, anche tra un anno, quando si svolgerà la discussione sul problema, noi potremmo trovarci di fronte, non dico ad una rivolta di massa, ma ad una guerriglia alimentata dagli attuali dirigenti politici albanesi, che potrebbe giungere fino ad una sorta di rivolta aperta contro la forza multinazionale, in presenza di una scelta dello *status* che non fosse esplicitamente nel senso dell'indipendenza. Da questo punto di vista, la cosa è realmente molto pericolosa. L'indipendenza produrrebbe contraccolpi seri su Belgrado, rafforzerebbe le forze naziona-

listiche, riaprirebbe le contese. La stessa cantonalizzazione — dobbiamo saperlo — produrrebbe conseguenze per quanto riguarda la Macedonia, alimenterebbe spinte in altre parti del territorio della ex Jugoslavia in cui vi è una forte presenza albanese. Ci troviamo in una situazione di *impasse*. Abbiamo scommesso sul fatto che le forze nazionalistiche, le spinte nazionalistiche potessero essere contenute e ridimensionate. La mia preoccupazione è che, invece, come i recenti risultati elettorali a Belgrado dimostrano, ci sono state spinte nazionalistiche forti, se il partito di Seselj è diventato il primo a Belgrado. C'è da chiedersi se non sia stato e non sia un errore, almeno in una certa misura, ridurre la politica dell'Occidente e della comunità internazionale ad una sollecitazione ad arrestare i criminali. L'unica pressione esercitata sui gruppi dirigenti a Belgrado è stata quella di catturare i criminali di guerra e anche questo ha sollecitato spinte nazionaliste.

Dobbiamo procedere rapidamente ad un ripensamento, ma ritengo che se non affrontiamo quelle due questioni cui mi riferivo in precedenza, signor ministro, cioè la situazione economica e la lotta alla criminalità, se non facciamo uno sforzo per migliorare le condizioni di vita, l'atmosfera non diventerà favorevole ad una soluzione e ad una mediazione. È stato stanziato molto denaro ed è stato assunto un impegno con il patto di stabilità. Su questo, bisogna rivedere e correggere alcuni aspetti, unitamente alla questione dell'Europa, da lei ricordata. L'osservazione dell'onorevole Spini è fondata, perché i tempi di una integrazione della intera regione sono tali che è indispensabile produrre mutamenti in questi anni. La situazione è veramente molto seria.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA III COMMISSIONE
GUSTAVO SELVA

DARIO RIVOLTA. Voglio ringraziare il signor ministro per il suo intervento equilibrato, giustamente diplomatico — come

di consueto — e necessariamente venato di ottimismo, data la sua funzione di rappresentanza del Governo del paese. Nel mio caso, non svolgendo tale funzione di rappresentanza, in questo momento, sono fortunato poiché posso esprimermi portando la responsabilità di quanto dirò solamente su me stesso.

Devo confessarle, signor ministro, che sono molto meno ottimista rispetto a lei e all'intervento di alcuni colleghi. Non posso non condividere in grandissima parte la ricostruzione storica effettuata dall'onorevole Mantovani, almeno riguardo alla prima fase degli eventi che spiegano come si sia arrivati alla guerra e come si sia svolto il momento di guerra. Non posso non fare mie le parole dell'onorevole Mantovani. Lo affermo perché già allora affermai le stesse cose. Mi viene da sorridere se penso che, oggi, qualcuno propone l'istituzione di una Commissione d'inchiesta per verificare le motivazioni di una guerra alla quale noi non abbiamo partecipato mentre non si è mai sognato — e continua a non immaginare — di proporre, magari, l'istituzione di una Commissione d'inchiesta, per capire come mai il Governo italiano di allora partecipò direttamente alla guerra, inviando — pur negando l'evidenza — alcuni bombardieri a fianco dei bombardieri degli alleati.

Detto ciò, proseguo osservando come proprio la genesi così ben descritta dal collega Mantovani sia capace di spiegarci il panorama attuale. Rugova, che alcuni di noi hanno avuto la fortuna di poter incontrare, non ha mai sostenuto che il Kosovo dovesse rimanere nella Jugoslavia.

Rugova usava metodologie certamente diverse dal « criminale » Taci (definizione non mia ma riportata in prima pagina dal *Wall street journal*, durante il periodo della guerra e mentre il Governo italiano di allora riceveva a Roma il criminale stesso). Rugova si differenziava nel metodo. Egli, anche quando incontrò la Commissione affari esteri, dichiarò che l'obiettivo dei kosovari (di cui si assumeva informalmente la rappresentanza in qualità di loro *leader* carismatico, sebbene non eletto in quel momento), era proprio

quello dell'indipendenza. Non dimentichiamoci e teniamo sempre presente che la pressione popolare della comunità albanese in Kosovo è orientata all'indipendenza; sostenere, del resto, da parte di un *leader* di etnia albanese, ancorché illuminato, una posizione diversa sarebbe di fatto impossibile: quel *leader*, infatti, verrebbe automaticamente estromesso.

Mentre l'odio è diffuso in tutti gli strati popolari, l'operazione di presenza delle forze internazionali in Kosovo — se realmente l'obiettivo fosse quello dichiarato di assicurare nell'area una coesistenza pacifica — è totalmente fallito. Infatti, la pulizia etnica è già in atto ed in fase avanzatissima. Come il collega Zacchera ha rilevato, siamo costretti a difendere delle piccole unità che continuano a sopravvivere grazie alla presenza delle forze militari internazionali e alla loro capacità — come dimostra il contingente italiano, per nostra fortuna — di condurre questo tipo di interventi, instaurando anche rapporti utili con i capataz locali.

L'invito che le rivolgo, signor ministro, tenendo conto degli interventi dei colleghi, è quello di riflettere sulla necessità di mutare la strategia adottata non solo in Kosovo ma nell'intera regione balcanica. Non possiamo continuare a pensare a semplici aggiustamenti di rotta, non possiamo pensare di risolvere la crisi con « pannicelli caldi »; del resto, neppure dichiarare la necessità di una maggiore presenza europea, come pure lei ha doverosamente fatto presente, ci può portare avanti.

E poi di quale Europa si parla? Quella dei 200 uomini che abbiamo inviato in Macedonia, i quali, a fronte di qualsiasi eventuale accadimento, avrebbero dovuto richiedere il soccorso delle forze NATO presenti in Kosovo? O l'Europa dei 400 uomini che forse invieremo in Bosnia? La Bosnia rappresenta un altro fallimento della nostra strategia, pure diversa da quella adottata per il Kosovo. La Bosnia è una zona destinata a crollare, allorché si ritirassero le forze internazionali e venisse meno la presenza economica dei paesi intervenuti. Se ciò accadesse, infatti, quella

regione esploderebbe, dando luogo a gruppi etnici diversi che progressivamente finirebbero per ricongiungersi con le originarie madrepatrie. È una strategia fallita. Sono 12 anni che siamo presenti in Bosnia e senza l'intervento economico delle forze internazionali, ripeto, quella regione verrebbe meno. Ed è anche fallito il Kosovo. Grazie alle forze internazionali si regge l'economia; fino a che presenzieranno le forze militari riusciremo, inoltre, a ridurre la pulizia etnica e renderla meno evidente, salvo qualche incidente come quello di cui si è discusso. Peraltro, si è trattato di un evento non casuale, come il ministro ha detto, ma di un incidente premeditato, così come probabilmente sarà premeditata — invito il ministro Frattini e anche e soprattutto quello della difesa a riservare molta attenzione a questo aspetto — la possibile esplosione di incidenti nuovi, questa primavera, in Macedonia, sempre da parte dell'etnia kosovara.

Non dimentichiamo che abbiamo bisogno, dinanzi a queste vicende così gravi, non solo di parole esplicite ma soprattutto di parole chiare. Dobbiamo sostenere con assoluta fermezza l'impossibilità dell'indipendenza del Kosovo né oggi né domani; se ne riparlerà in un futuro lontano.

L'indipendenza del Kosovo deve essere scoraggiata, come ogni illusione che si nutre di questa aspirazione. Occorre agire così come la comunità internazionale ha fatto con il Montenegro, riconducendo una popolazione che era pronta a indire un referendum — sicuramente plebiscitario — in favore dell'indipendenza ad una maggiore ragionevolezza. Se esiste, invece, una speranza di poter ritirare, a medio e lungo termine, la presenza militare internazionale — probabilmente qualche soggetto avrà interesse a non farlo, ma per motivi nazionali e non internazionali —, questo dovrà essere detto adesso e con parole chiare. Altrimenti, saremo costretti a subire gli eventi.

Dobbiamo, in ogni caso, tener presente che, se l'indipendenza del Kosovo avvenisse a breve o medio periodo, nelle condizioni attuali, il suo effetto sarebbe quello

di avviare una guerra scatenata in tutti i Balcani, la quale minerebbe non solo la stabilità dell'ex Jugoslavia (oggi Serbia-Montenegro), ma anche quella della Macedonia, e probabilmente della Bulgaria, portando, infine, alla domanda di rivedere i confini anche in altre zone. E non illudiamoci neppure noi, membri dell'Unione europea, di essere immuni da tentazioni nazionalistiche. Perché spinte di questo tipo si insinuano anche all'interno dell'area comunitaria, e addirittura talune erano presenti ancor prima della nascita dell'Unione: si pensi al caso dell'Alto Adige, ai pochi eventi che si verificarono in valle d'Aosta, ma anche a quanto accaduto in Sicilia subito dopo la guerra (in questo ultimo caso, peraltro, più che di nazionalismo si deve parlare di istanza separatista).

In ogni caso, movimenti analoghi si riscontrano dentro l'Europa, già adesso: in Francia, in Corsica, in Spagna, nei paesi baschi, dove queste spinte possono dar luogo, addirittura, ad atti terroristici (sebbene, probabilmente, non dello stesso tenore degli attentati di Madrid dei giorni scorsi). Queste tensioni sono vive, presenti, accese, nonostante riguardino aree territoriali interne all'Unione europea. Sono forse altre strade quelle da percorrere, ma soprattutto occorre la capacità di mantenere una posizione ferma, dimostrando il coraggio di intraprendere iniziative anche dure.

In ogni caso, ritengo sia meglio effettuare interventi duri oggi piuttosto che doverne eseguire, dopo numerosi tentativi molli, di ben più aspri domani.

GIAN PAOLO LANDI di CHIAVENNA. Sarò brevissimo, anche in ragione dei tempi ristretti a disposizione, della complessità di quanto si discute e della consapevolezza che, nel corso di questa audizione, sono emerse infinite valutazioni, alle quali il signor ministro vorrà dare ampia spiegazione.

Signor ministro, so perfettamente che quanto sto per dire non troverà alcun tipo di risposta, giustamente e legittimamente, da parte sua, ma mi rivolgo a lei perché

ad altri possa pervenire questo mio modesto contributo. A mio parere, da questo dibattito, emerge molto chiaramente come l'iniziativa delle Nazioni Unite, della NATO, della comunità internazionale tutta in Kosovo e più generalmente nell'area balcanica, abbia dimostrato un sostanziale fallimento.

Mi pare che ciò emerga e sia emerso anche dalla sua preoccupata ricostruzione del quadro della situazione: quando lei parla di una *escalation* della violenza derivante da un disegno precostituito, è evidente che ciò sta a significare che le strategie adottate negli anni scorsi forse non hanno fornito la soluzione auspicata. È stato ricordato l'intervento militare, l'impegno di carattere finanziario, i morti. Alla luce di ciò, svolgo la mia riflessione, di cui sono pronto ad assumere la responsabilità. Questi ricordati sono gli effetti di un intervento concertato dai membri della comunità internazionale e realizzato attraverso la NATO e le stesse Nazioni Unite per assicurarne quella legittimità a cui abbiamo, in ogni caso, dovuto riconoscere grande peso nel corso del dibattito politico anche recente sull'Iraq: alla luce di ciò, non vorrei che fra qualche anno dovessimo assistere in Iraq ad una specie di « fotografia traslata » di quanto è avvenuto nei Balcani.

Ne parlo con lei, signor ministro, perché penso e spero che qualcuno dell'opposizione voglia anche ascoltare le mie parole riflettendo su quale senso abbia insistere — come è stato fatto per mesi — nel sostenere che l'intervento di *peace keeping* in Iraq potrebbe essere legittimato solo con la presenza della NATO o delle Nazioni Unite, quando poi i risultati degli interventi degli organismi internazionali sono purtroppo quelli ricordati.

La situazione geopolitica, culturale, ambientale, etnica, religiosa, in Iraq non è forse totalmente dissimile da quella presente nella regione balcanica. Esistono conflittualità, analoghe tensioni. Pertanto, ritengo che l'enfasi data anche dall'opposizione, nel corso del dibattito politico, al

ruolo delle Nazioni Unite, potrebbe piuttosto anticipare un risultato non così positivo e favorevole.

Mi auguro che la situazione balcanica e in Kosovo possa trovare una soluzione così come auspicato anche dal ministro; resta ferma, tuttavia, la mia grande preoccupazione che l'enfasi sul ruolo delle Nazioni Unite, a favore del quale si è mossa l'opposizione italiana anche per l'Iraq, stia obbligando le forze presenti sul territorio ad accelerare il passaggio di consegne all'ONU, o addirittura al governo iracheno, e rischi di condurre ad un aggravamento dell'instabilità del quadro complessivo, con il risultato di compromettere la stessa possibilità di addivenire ad una pacificazione in Iraq; processo dai tempi fisiologicamente lunghi e complessi. Il fatto che in cinque anni non siamo riusciti a risolvere la crisi balcanica, questo dovrebbe portarci a riflettere più seriamente sulle effettive possibilità di riuscire a restituire una parvenza di democrazia al territorio iracheno, attraverso un'accelerazione dei tempi.

PRESIDENTE. Do ora la parola al ministro Frattini per la replica.

FRANCO FRATTINI, *Ministro degli affari esteri*. Signor presidente, ringrazio tutti i colleghi che hanno espresso valutazioni e dato il loro contributo al dibattito.

Dico subito all'onorevole Landi di Chiavenna che, personalmente, sarei molto favorevole ad un confronto parlamentare estremamente sincero e approfondito sull'efficacia della strategia internazionale seguita dalle Nazioni Unite e sui risultati che l'ONU può attualmente garantirci in ambito internazionale.

Si tratta di un confronto parlamentare che, come sa anche il presidente Selva, sarei lieto di affrontare e, per questo, ho anche scritto ai Presidenti delle Camere. Il futuro delle Nazioni Unite e la capacità degli strumenti multilaterali in nostro possesso di risolvere davvero le crisi internazionali è uno dei temi chiave in politica estera; quindi, sin da ora, affermo di

essere pronto a discutere di questo, anche se per affrontare l'insieme delle tematiche vi è bisogno di tempo.

Riguardo al Kosovo, questa crisi, che alcuni hanno definito annunciata, certamente impone una nuova strategia. Io ho parlato di integrazione della strategia esistente: tale integrazione, però, non deve essere marginale.

Vi deve essere integrazione per quanto concerne il contenuto degli *standard*, inoltre il decentramento amministrativo — così come viene definito in Europa — non può rappresentare una cantonalizzazione che alcuni interpretano come lo spostamento forzato di persone da un luogo ad un altro. Al contrario, il decentramento amministrativo può essere un modo per dare respiro ad una convivenza multietnica sullo stesso territorio attraverso strumenti giuridici.

Nelle comunità locali attuare la cantonalizzazione — creando due *enclaves* — rappresenterebbe davvero il fallimento di quelle buone intenzioni che ci hanno guidato per cinque anni. Al contrario, penso che in una comunità territoriale debba esserci un decentramento e una delocalizzazione del potere che permetta alla comunità serba e alla maggioranza albanese di poter convivere. Ciò, significherebbe dare delle garanzie di accesso proporzionale al sistema sociale, economico e giuridico locale.

Qualcuno ha portato l'esempio dell'Alto Adige che, tuttavia, ha una storia del tutto diversa. In ogni caso, realizzare un'autonomia decentrata accompagnata da una forte proporzionalità dà la sensazione alle comunità interessate di poter partecipare alla vita locale, quindi anche all'economia.

Questa è l'idea di decentramento su cui in Europa abbiamo cominciato a riflettere; si tratta di un'ipotesi di lavoro, mi permetto di dirlo, a cui dobbiamo cercare di far ricorso. In seguito, se anche questa soluzione dovesse fallire, a causa dell'impossibilità di instaurare una pacifica convivenza quotidiana, bisognerà interrogarsi sulla fattibilità dello *status* finale. A quel

punto l'idea dell'*enclave* potrebbe rappresentare una soluzione estrema alla quale ricorrere in caso di fallimento.

La mia idea è che bisogna concentrarsi sulle soluzioni transitorie ed immediate che permettano di evitare la rimozione forzata di quelle poche persone che, in fondo, hanno diritto — se lo desiderano — a rimanere nelle loro case.

Proprio per questo si è cercato di risolvere il problema relativo al diritto dei serbi di tornare alle proprie abitazioni. Ebbene, l'altro ieri il commissario europeo Patten ha sostenuto che l'Europa è favorevole al ritorno a casa dei serbi. In ogni caso, come voi sapete, tra i quartieri assaltati e distrutti negli scorsi giorni vi erano proprio quelli che avrebbero dovuto ospitarli; infatti, gli albanesi tutto vogliono tranne che il loro ritorno. Quindi, come facciamo a garantire l'effettività di questa strategia se non permettiamo l'applicazione di misure per rendere possibile la vita quotidiana senza che si verifichino esplosioni di odio? Ecco perché parlavo di decentramento: credetemi, si tratta di un cambio consistente di strategia.

Vorrei ora rivolgermi all'onorevole Rivolta e all'onorevole Landi di Chiavenna per precisare che non considero un fallimento tutto quello che è stato fatto fino ad ora, anche se ciò non toglie che l'Europa avrebbe dovuto ricoprire un ruolo maggiore; l'ONU, infatti, è vista come un'entità lontana e fonte di prescrizioni.

L'altro ieri i *leader* albanesi, nell'ambito dell'incontro con il Segretario generale della NATO, hanno sostenuto che, sia quest'ultima sia l'UNMIK impongono *standard* — da considerarsi, in realtà, come prescrizioni, circolari, decreti e direttive — senza rappresentare una vera presenza politica: sono questi i motivi delle loro rivendicazioni.

In quei luoghi l'ONU è sentita come una presenza lontana, ecco perché l'Europa deve affiancarla. L'errore è stato quello di non prospettare alla popolazione kosovara qualche soluzione che le permettesse di confermare il suo forte impegno e la sua forte determinazione.

La prospettiva deve essere l'integrazione europea dei Balcani occidentali. La Croazia, l'Albania, la Bosnia Erzegovina e la Serbia Montenegro sono paesi che, per ben due volte, si sono riuniti sotto la presidenza italiana e che desiderano una *road map* per l'Europa.

Credo che potremmo avere qualche carta in più da giocare se si farà in modo di applicare la *road map* attraverso il rigido rispetto di apposite linee guida, come sostenuto anche dall'onorevole Rivolta.

Ecco perché ho parlato di un rappresentante europeo con il «doppio cappello»; infatti, quest'ultimo, come fa a Sarajevo lord Ashdown, è in grado di dire: se fate questo, vi chiudiamo definitivamente la strada verso l'Europa! Credo che, quando si parla di Europa, anche la popolazione kosovara possa avere un motivo

in più per non violare quella fiducia che è stata violata in questi giorni, come giustamente ha rimproverato il Segretario generale della NATO.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Frattini, il sottosegretario Cicu ed i colleghi per essere intervenuti. Sono così esaurite le comunicazioni del Governo sulla situazione in Kosovo.

La seduta termina alle 16,40.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
l'8 aprile 2004.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO